

IL CONTRIBUTO DEGLI ITALIANI ALLA CONOSCENZA DELL'ANGOLA

(Seconda parte)

Una ventina d'anni dopo la relazione del Merolla, cioè nel 1712, si pubblicavano in Venezia le *Relazioni* del viaggio del P. Antonio Zucchelli da Gradisca (1), che era stato nell'Angola dalla fine del 1698 alla fine del 1703. Da uno scritto di Gottardo Garollo, il quale pubblicò nel 1882 una memoria sull'opera dello Zucchelli, apprendiamo che questi era figlio del barone Aurelio Zucchelli e della signora Orsola Gentile Bajo di Gradisca ed era nato in questa città il 18 marzo 1663 e battezzato col nome di Nicold Ubaldo. Entrato a sedici anni nell'ordine francescano, sentì presto la vocazione di dedicarsi alle Missioni e si risolse, dopo averci pensato lungamente, a chiedere di essere inviato alla Missione del Congo perchè era giudicata « la più ardua e difficoltosa » sia « per la intemperie pessime del clima » sia « per la selvatichezza di quei popoli, che talvolta fanno pensare, a chi li pratica se realmente possedano l'uso della ragione ». Per fare anche la preparazione spirituale alla vita missionaria, lo Zucchelli si fece mandare nell'Umbria, a Foligno, patria del Santo fondatore dell'ordine (settembre del 1696) e vi si fermò fino all'estate seguente visitando i luoghi più celebri della tradizione francescana: Assisi, Perugia e la Verna (Alvernia). Giunse frattanto l'ordine di partenza per il Congo della Congregazione di Propaganda, e lo Zucchelli si diresse a Firenze e di lì per Prato, Pistoia, Lucca e Pisa, a Livorno (27 agosto-4 settembre 1697) dove, dopo una settimana, trovò una tartana genovese che lo trasportò a Genova. Il viaggio fu ostacolato da venti contrari e durò invece di ventiquattro ore, quattro giorni, sicchè lo Zucchelli arrivò a Genova solo l'8 settembre 1697. A Genova rimase una cinquantina di giorni, e il 29 ottobre s'imbarcò per Lisbona, dove arrivò il 23 febbraio 1698, toccando Maiorca, Alicante, Carta-

(1) *Relazioni del viaggio e missione di Congo nell'Etiopia Inferiore Occidentale del P. Antonio Zucchelli da Gradisca, Predicatore Cappuccino della Provincia di Sturia e già Missionario Apostolico in detto Regno etc. consecrate dal medesimo con ossequio rispettosissimo alla Sacra Cesarea Reale Maestà dell'Augustissima Imperatrice de' Romani, Eleonora, Maddalena, Teresa vedova del Gran Leopoldo*, Venezia 1712. Oltre alle opere già cit. nella prima parte, del P. CLEMENTE DA TERZORIO e del P. ROCCO DA CESINALE, si vedano C.A. WALCKENAER, *Histoire générale des voyages*, Parigi 1826-31, t. XIII; *Biographie Universelle* cit., alla voce Zucchelli (vol. XLV); G. GAROLLO, *Le Relazioni del P. Antonio Zucchelli di Gradisca* in « *Atti dell'Accademia di Udine* » 1882; P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori* in « *Memorie della Soc. Geogr. Ital.* », vol. XVI, p. 260.

gena, Carboneras, Malaga e Cadice. In Lisbona lo Zucchelli rimase tredici giorni, cioè fino all'8 marzo 1698, quando partì per Bahia (S. Salvador) imbarcandosi sopra una nave della flotta che andava al Brasile. Il viaggio, ostacolato da giorni di calma e da tempeste violente, durò più di due mesi, con sosta a Madera e passando in vista delle Canarie, e soltanto il 14 maggio 1698, la flotta giunse a Bahia. Qui lo Zucchelli rimase quasi cinque mesi prima di trovare imbarco per l'Angola in una piccola nave, e questa, seguendo la rotta usata allora comunemente dai Portoghesi, si diresse verso sud, fin quasi alla latitudine del Capo di Buona Speranza, e poi, volgendo a nord, con l'aliseo di sud-est, passò in vista di Sant'Elena e volgendo ad est, giunse a Benguela il 3 novembre 1698. Dopo una sosta di quattro giorni a Benguela, fu ripresa la navigazione, e il 9 novembre lo Zucchelli sbarcò a Loanda, dopo sessantotto giorni di viaggio da Bahia e quattordici mesi dal suo imbarco a Livorno e dopo aver percorso, secondo il suo calcolo, ben dodici mila miglia invece di dieci. Ma, appena, si può dire, fu arrivato a Loanda, lo Zucchelli fu colpito da una febbre acutissima, seguita poi da un complesso di malanni, che lo ridussero in fin di vita e che continuarono a tribolarlo per quasi tutto l'anno 1699, lasciando poi indebolito e infermiccio. Il nostro Missionario afferma che quasi tutti gli Europei, che vanno nell'Angola, sono soggetti nel primo anno alla « malattia del paese e non pochi se ne passano al Creatore ».

Ristabilito un poco in salute, lo Zucchelli si recò, ai primi dell'anno 1700, ad esercitare l'opera di missionario a Sogno, cittadina sulla sinistra del Congo, a circa quattrocento miglia da Loanda, e per giungervi seguì la via di mare, sino alla Punta del Padrone (P.do Padrão) e poi il corso del fiume fino al villaggio di Pinda, distante due miglia da Sogno. Per tre anni, dai primi del 1700 alla fine del 1702, lo Zucchelli esercitò il suo apostolato nel principato di Sogno, poi in quello di Chiova e nelle isole del Congo, confinanti con esso, e infine nel Regno di Angoy posto di contro a questi paesi sulla destra del Congo. Egli percorse in lungo e in largo la regione battezzando circa settemila bambini, ma, oltre avere contrasti con le popolazioni e coi capi indigeni (convertiti solo apparentemente al Cristianesimo) risenti sempre della lunga malattia che lo aveva colpito dopo il suo arrivo a Loanda, rimanendo quindi assai cagionevole di salute e nel terzo anno il suo stato si aggravò tanto che fu costretto a ritornare a Loanda. Qui, contrariamente a quanto sperava, le sue condizioni di salute, nonchè migliorare, peggiorarono per una malattia dolorosissima agli occhi, e il medico ritenendo che non potesse mai più riacquistare la sanità, insistette affinché chiedesse di ritornare in Italia. Lo Zucchelli, benchè assai a malincuore, dovette adattarsi a rinunciare alla missione e, ottenuta la licenza dal Padre Prefetto, approfittò della prima occasione che gli capitò e s'imbarcò ai primi di dicembre 1702 in una nave che portava 800 schiavi a Bahia. La traversata fu rapida, ma assai disagiata per quel carico di disgraziati negri che portava e dei quali ne morirono settanta in parte suicidatisi per sottrarsi alla schiavitù, in parte per malattia. Il viaggio, favorito quasi sempre dall'aliseo di sud-est, durò poco più di un mese, sicchè il 3 gennaio 1703 lo Zucchelli sbarcò a Bahia.

In questa città rimase, sempre malfermo in salute e tribolato dal male degli occhi, quasi sei mesi, cioè sino al 30 giugno 1703, quando s'imbarcò per Lisbona su una nave portoghese che trasportava un carico di zucchero e di tabacco. La traversata fu anche meno favorita, nel ritorno in Europa, che non fosse stato andando da Lisbona a Bahia, perchè fu ostacolata da venti contrari e da violente tempeste con trombe marine (sioni) che misero la nave in pericolo di naufragare. E si aggiunse anche la scarsezza di viveri e un ammutinamento di marinai. Così soltanto il 28 settembre del 1703, dopo ottantotto giorni di navigazione, lo Zucchelli sbarcò a Lisbona; ma la sua salute era ancora peggiorata perchè le gambe gli si erano tutte piagate e dovette essere trasportato a braccia all'Ospizio dei suoi confratelli francescani, in Lisbona. In quel tempo si veniva combattendo la guerra di successione spagnola, e il Portogallo si era alleato con l'Inghilterra e con l'Olanda contro la Francia; perciò lo Zucchelli dovette aspettare di potere imbarcarsi su una nave veneziana per raggiungere più sicuramente l'Italia e questa opportunità gli capitò soltanto nel giugno dell'anno seguente 1704. Verso la fine di quel mese infatti, il giorno 26, poté imbarcarsi su una nave mercantile che ritornava dalla Inghilterra in patria, con un carico di merci varie e che senza incidenti, benchè non sempre favorita dal vento, giunse a Venezia l'11 settembre 1704 dopo aver sostato per tre giorni a La Valletta. A Venezia lo Zucchelli si trattenne una settimana per rimettersi « dai patimenti della navigazione » e poi, trovata una barca, andò a Cervignano per mare e di là « ripassò a Gradisca, diletteissima patria, a capo d'otto anni compiti ». Dopo il suo ritorno, pare che il nostro missionario sia poi sempre rimasto nel convento di Gorizia, dove fu eletto Padre Guardiano e dove morì il 13 luglio 1716 (2). Egli era dunque ancora vivo quando nel 1712 pubblicò a Venezia le *Relazioni del viaggio e missioni di Congo*.

L'opera dello Zucchelli è costituita da ventitre relazioni corrispondenti ad altrettanti capitoli, dieci dei quali sono dedicati alla cronaca del viaggio di andata da Gradisca a Loanda (sei capitoli) e da Loanda a Gradisca (quattro capitoli) e tredici alla cronaca delle vicende dei viaggi nel Congo e alle osservazioni e notizie sul paese e le sue genti, che egli raccolse durante la sua missione. Già il Garollo, nella memoria citata, ordinò ed espose sommariamente le più importanti notizie geografiche contenute nelle relazioni dello Zucchelli, ma si limitò a quelle riguardanti l'Angola e il Brasile, mentre trascurò quelle riguardanti le vicende e osservazioni dei viaggi di andata e ritorno, che hanno pure notevole interesse. Lo Zucchelli infatti è osservatore acuto, e attento e vivace scrittore, e di tutti i luoghi per i quali è passato, e specialmente di quelli dove si è fermato, dà qualche notizia, benchè dia la preferenza a quelli d'interesse religioso: chiese,

(2) P. BERNARDINO DA CITTADILLA, *P. Antonio Zucchelli da Gradisca* in « Il Mas-saia » (Bollettino delle Missioni estere dei Frati Minori Cappuccini), XX, n. 9, p. 285. La data del 1716, per la morte dello Zucchelli, fornita dal P. Bernardino da Cittadilla sembra la vera, mentre la data del 1706 di P. CLEMENTE DA TERZORIO, *Op. cit.*, X, p. 537, mi parve erronea e ne ho avuto conferma in seguito ad una ricerca fatta per mezzo di un cappuccino del convento dei Francescani di Roma.

santuari, reliquie. Così sono interessanti i cenni su Genova, sull'isola di Maiorca, su Malaga, sullo Stretto di Gibilterra, su Cadice, su Lisbona, su Madera e sulle Canarie. Ma particolarmente ampie, giacchè comprendono un'intera relazione di 23 pagine (la quinta), sono quelle sul Brasile e in special modo su Bahia, dove lo Zucchelli si fermò dal 14 maggio al 3 settembre 1698. Parla degli abitanti di Bahia e informa dei prodotti del Brasile: zucchero, tabacco, bovini, pelli e legnami che formavano oggetto di esportazione insieme all'oro. Le miniere d'argento erano state scoperte, ma non si sfruttavano. Sulla flora e la fauna del Brasile, lo Zucchelli dà numerose notizie e fra l'altro tratta della pesca delle balene (che era allora data in appalto), delle quali si mangiava la carne « cibo proprio da schiavi » e si usava l'olio « per ardere ne' lumi » e per conciare le pelli. Se ne pescavano fino a ottanta all'anno. Lo Zucchelli parla anche del nigua (che egli chiama *biccio*) e dei malami che procura e del modo che si usava per estrarlo dai piedi dove si insinua.

Dell'Angola lo Zucchelli conobbe direttamente soltanto la parte settentrionale, quella che si stende da Benguela, a sud, fino a Cabinda, sulla destra del Congo, a nord, ma esercitò la sua attività di missionario specialmente nel principato di Sogno e nei territori contigui, comprese le isole del basso Congo. Degli abitanti di queste regioni e dei loro costumi, degli animali e delle piante, ci ha lasciato nelle sue relazioni vivaci e precise descrizioni, che non sono agguagliate da nessuna di quelle degli altri missionari. Si legga, per es., la bella descrizione dell'ananasso (3) e la descrizione della pesca delle balene. E si leggano anche le pagine sul commercio degli

(3) « A mio parere tengo di certo, che questo frutto porti il vanto sopra tutti gli altri frutti, che si possono oggigiorno ritrovare nel mondo: perchè nella pastura, nel gusto, nel sapore, e nella fragranza che spira, non so mai d'averne ritrovato il simile, nè in Europa, nè fuori d'Europa. Egli ha del Persico, del Melone, del Bericocolo, del Pero, è quasi direi una quint'essenza lambicata dalla natura di tutti li gusti, e sapori, e questi pure di tanta soavità, perfezione ed esquisitezza che non si può dire d'avvantaggio. Questo frutto non fa albero, ma nasce da una pianta bassa che gitta le foglie immediatamente dalla terra: queste sono lunghe, grosse, e larghe a guisa di spade di taglio, e spinose ne' lati. Nel mezzo di queste foglie vi nasce il frutto simile alla pigna, quantunque al doppio maggiore, e questo frutto è coronato con una corona di foglie più picciole della stessa qualità, quale recisa, e ripiantata nella terra, produce l'anno seguente nuovi frutti. Quando l'Ananàs è maturo, è di colore giallo, e vermiglio, e rende una fragranza tale, che postone un solo dentro un salone ben grande, diffonde da per tutto un odore soavissimo. Questo si scorza col coltello, e tagliato in fette succosissime, si mangia con ogni soddisfazione: egli è di qualità alquanto calida, e per una persona sana è sanissimo, e dicono essere molto giovevole per li mali di pietra, e di calcoli, essendo di sua natura diuretico. Con tutto ciò non si concede facilmente agli ammalati, e massime a quelli che non hanno sane le viscere, o pure hanno qualche piaga nell'esteriore del corpo: e la ragione si è, perchè ha una qualità corrosiva e questa qualità si prova giornalmente coll'esperienza, perchè se taluno avendo una piaga anche nel piede, ch'è la parte più remota del corpo umano, mangia solo la metà d'un Ananàs, appena passa un quarto d'ora, che si sente subito a mordere, e corrodere la piaga medesima. Se in questo frutto taluno vi pianta la sera un coltello, la mattina seguente vi ritrova tutto quel ferro guasto, e corrosivo ». (*Op. cit.*, p. 109).

schiavi che sono pervase da un sentimento di profonda umanità (*Relazione VI*, § §. 11-14).

Un pregio eccezionale delle relazioni dello Zucchelli è costituito dalla particolareggiata narrazione delle vicende dei viaggi di andata e di ritorno dall'Italia al Brasile e all'Angola. Egli indica via via le rotte seguite e le determinazioni di latitudine fatte coll'astrolabio e descrive le calme e i venti incontrati, descrive i cicloni (*sioni*) e i modi coi quali sono stati evitati: con preghiere e talvolta con colpi di cannone e con i procedimenti magici dei marinai; dà notizie dei porti toccati (Genova, Malaga, Gibilterra, Cadice, Lisbona, Bahia, Benguela e Loanda) e del viaggio in una barca scoperta da Loanda a Pinda per mare e risalendo il Congo. Certo lo Zucchelli, come gli altri missionari, non è esente da quella ingenuità, propria del tempo e in particolare dei religiosi, nell'interpretare i fatti e le loro cause; ma il nostro missionario supera gli altri suoi colleghi per lo spirito acuto di osservazione e il Walckenaer, che pubblicò nella sua *Histoire des Voyages* estratti delle *Relazioni* e ne scrisse la biografia, apprezzò come merita l'opera dello Zucchelli. La quale fu apprezzata anche altrove, come è dimostrato dalle due edizioni tedesche che ne furono fatte a Francoforte, una nel 1715, e una nel 1726.

Un anno prima che si pubblicassero a Venezia le relazioni del P. Antonio Zucchelli, cioè nel 1711, partiva da Livorno per l'Angola il P. Giuseppe Monari da Modena, il quale rimase colà sino al maggio 1720 e, imbarcatosi per ritornare in Italia, quando giunse a Lisbona trovò un ordine del Procuratore Generale dei Cappuccini che lo rinviava come Prefetto del Congo, dove rimase fino alla morte avvenuta nel dicembre 1725.

Per ordine della Congregazione di Propaganda Fide e per compiacere il suo Prefetto (P. Lorenzo da Lucca), il P. Monari aveva scritto la relazione del suo viaggio sino all'anno 1723 e ne aveva mandata, in quell'anno, da Loanda una copia, con dedica, al Conte Giovan Battista Scablirini di Modena; ma essa rimase ignota sino al 1886 quando ne dette notizia Ercole Sola. Qualche anno più tardi Pietro Donazzolo trovò nella Biblioteca Estense il manoscritto della relazione del Monari e, ignorando lo scritto del Sola, dette notizia di essa e del suo autore in questo Bollettino (4).

Il Padre cappuccino Evaristo Gatti conobbe invece l'articolo del Sola e nel 1931, con un procedimento molto strano, pubblicò sotto il suo nome e col titolo un po' roboante di *Sulle terre e sui mari, cavalieri di S. Francesco* (Parma 1931), una riduzione e un rifacimento della relazione del P. Monari, paragonando l'opera sua a quella compiuta dal Padre Alamanini sulla relazione del P. Antonio Cavazzi. Ecco i criteri che il P. Gatti dichiara d'aver seguito nel suo rifacimento. « Col coraggio e la fede dei

(4) V.: ERCOLE SOLA, *Fra Giuseppe da Modena e il suo manoscritto inedito di viaggi al Congo*, in «Atti dell'Accademia di S. Tommaso di Modena», anno 1866; P. DONAZZOLO, *Un viaggio al Congo ed all'America Meridionale del principio del XVIII ed il suo autore*, in «Boll. della Soc. Geogr. It.», 1912, p. 1121; CLEMENTE DA TERZORIO, *op. cit.*, X, p. 532.

generosi milites descritti dal P. Monari, mi assunsi l'arduo compito di ridurre a miglior forma il ponderoso volume del celebre Cappuccinò procurando di ritrarne fedelmente il pensiero conservando la semplicità della narrazione, il colorito, e, dove mi è stato possibile, le frasi salienti e le parole, velandole e temperandole in qualche punto per uniformarmi a un certo maggior senso di civismo di bassa lega o meglio ipocrisia della vita e del linguaggio moderno ». Questi criteri non sono certo commendevoli e meglio sarebbe stato che il Gatti avesse pubblicato, nella forma originale, o la relazione intera o i passi più salienti ed interessanti di essa, riassumendo quelli meno importanti, oppure se, imitando il Padre Alamandini, avesse modificato il testo nella forma, ma lasciando sempre il nome del Monari all'opera invece di mettere, poco francescanamente, il suo. Il Padre Gatti ha peraltro il merito di aver arricchito la sua edizione con figure e con copiose note, che sono tratte dal Cavazzi o da altre fonti.

Per quanto si ricava dalla notizia data dal Donazzolo, il Padre Giuseppe Monari nacque a Modena il 22 ottobre 1688 da Pellegrino Monari e da Santa Caisani ed ebbe al battesimo il nome di Domenico. Il codice della sua relazione, che si trova nella Biblioteca Estense di Modena, è di 605 pagine e si divide in quattro libri: il primo di nove capitoli, il secondo di otto, il terzo di nove e il quarto di due, mentre il Padre Gatti, nel suo rifacimento, divide l'opera in trentacinque capitoli.

Nel I libro il Monari narra le vicende del viaggio da Modena a Loanda. Attraversato l'Appennino, da Fiumalbo a Castelnuovo di Garfagnana, il Monari passò per Lucca e Pisa e s'imbarcò su una feluca genovese che lo trasportò a Genova, ove giunse il 3 novembre 1711. Da Genova poté partire per Lisbona soltanto ai primi di marzo del 1712, ma la navigazione fu contrastata da venti contrari e da una tempesta nel Golfo del Leone e si ebbe anche una sosta alle Isole Baleari (che il Monari descrive minutamente) e un'altra di un mese a Gibilterra. Il Monari si fermò anche a Cadice, sicchè arrivò a Lisbona soltanto il 23 giugno 1712. Tanto di Gibilterra, quanto di Cadice e di Lisbona, il Monari dà descrizioni interessanti e proclama Lisbona la prima città commerciale del mondo. Il 21 settembre 1712 il Monari partì da Lisbona e, dopo dieci giorni, arrivò a Funchal nell'isola di Madera. Sulla scoperta delle isole del gruppo di Madera (« Le Madere », come egli le chiama) riferisce le leggende che correvano allora fra i portoghesi (la leggenda di Roberto Machino e Anna Harfer). Il 28 ottobre 1712 il Monari riprendeva la navigazione per l'Angola; il 4 novembre 1712 raggiunse le Canarie e il 6 novembre il Capo Verde. Il 2 dicembre fu attraversato l'Equatore e fu compiuta la solita, caratteristica cerimonia. Conforme poi alla rotta seguita dai portoghesi, la nave che portava il Monari si spinse verso sud per trovare i venti favorevoli (gli alisei di sud-est) fino al 28°30' di latitudine, dove arrivò il 1° gennaio 1713. Da quella latitudine la nave si volse verso nord-ovest eppoi ad est, e il 13 febbraio giungeva al porto di Benguela, dal quale ripartì per S. Paolo di Loanda, dove approdava il 21 febbraio 1713, dopo circa quindici mesi dalla partenza da Livorno.

Da Loanda il Monari fu mandato a esercitare la missione a Sogno e vi si recò seguendo l'itinerario che aveva seguito lo Zucchelli, cioè per mare sino alla Punta do Padrão e poi, risalendo il Congo, sino a Pinda. Per circa tre anni il nostro missionario si adoprò con grande ardore a diffondere il cristianesimo e a correggere i costumi non solo del popolo ma anche dei capi; però, dopo poco tempo, entrò in conflitto col principe di Sogno e giunse a scomunicarlo per la inadempienza ai suoi doveri. Dovette perciò lasciare dopo tre anni, ai primi del 1716, la missione e ritornare a Loanda. Viaggiò questa volta per terra, ma a causa dei disagi sofferti, arrivato a Loanda si ammalò. Appena si fu rimesso in salute, fu inviato alla missione di Massangano (la regione bagnata dal fiume Coanza, chiamato pure Massangano) e quivi rimase fino al 1720 quando, terminato il suo settennato di missione, chiese ed ottenne di ritornare in Italia. Il 17 maggio 1720, il Monari s'imbarcò per Bahia su una nave che trasportava circa ottocento schiavi negri e con viaggio disagiato, ma rapido, giunse colà il 24 giugno. Vi rimase quasi un anno, e in questo tempo raccolse notizie sul Brasile e sulle popolazioni, su alcuni animali, sulla produzione dello zucchero e sulla pesca delle balene. Il 2 aprile 1721, il Monari partiva per Lisbona su una nave della flotta che ogni anno scortava le navi mercantili che trasportavano nel Portogallo i prodotti delle colonie: oro, zucchero, tabacco, legnami pregiati, pelli, olio di balena. Dopo una sosta di cinque giorni a Pernambuco, la flotta al completo, composta di ben 160 navi, riprendeva la navigazione per Lisbona, dove giungeva soltanto il 20 agosto 1721, impiegando nel viaggio 140 giorni invece di 110 (durata normale) perchè fu ostacolata dai venti e danneggiata per l'incendio di una nave e costretta a far scalo a Terceira nelle Azzorre (« le Terzere », come le chiama il Monari) per rifornirsi di viveri. A Lisbona, come si è detto, il Monari dovette interrompere il viaggio per l'Italia perchè gli pervenne l'ordine del suo Procuratore Generale, che lo rinviava a Loanda come Prefetto della missione e il Monari, cedendo anche alle preghiere dei suoi confratelli e superiori, rinunziò, come egli scrive, con evidente rammarico, « al piacere di rivedere l'Italia così vicina » e si dispose a sacrificare la vita al servizio di Dio. Difatti morì a Loanda nel dicembre 1725.

Il *Viaggio al Congo* del Padre Monari non ha l'importanza e il pregio delle *Relazioni* del Padre Antonio Zucchelli perchè è assai meno ricco di notizie e meno pregevole dal lato letterario benchè si debba tener conto che non conosciamo il testo preciso dell'opera genuina del Monari, essendo stata questa assai ridotta e modificata anche nella forma e distribuzione dal Padre Evaristo Gatti. Tuttavia anche il Padre Monari è buon osservatore ed efficace scrittore e sono interessanti le notizie che dà sul Regno di Sogno e su quello di Massangano, nei quali esercitò la sua attività missionaria, anzi specialmente di quest'ultimo che lo Zucchelli non visitò. Un particolare interesse hanno poi le notizie sulle città e paesi dove il Monari si era fermato nel viaggio di andata e nel viaggio di ritorno,

e nei quali esercitò la sua attività missionaria: Genova e le Baleari; Gibilterra. Cadice e Lisbona; Bahia e Pernambuco; le popolazioni selvagge del Brasile; le piante (5) e gli animali (anche il Monari accenna al bicio o pulce penetrante); la pesca della balena e la lavorazione dello zucchero. Il Monari nella sua fermata ad Angra (nell'isola di Terceira) seppe dell'eruzione avvenuta l'anno precedente (il 31 dicembre 1720) tra Terceira e S. Miguel. « Durante una tempesta di estrema violenza », dice il Monari, « e un orribile maremoto, che fece perire 3000 persone, nel 1720 sorse una nuova isola, che cominciò ad eruttare bitume, pietre, fuoco e fumo così denso e in tanta copia, che gettò lo spavento fra le popolazioni. L'isola è deserta, ha la circonferenza di sette miglia; il vulcano non è ancor spento, tutti lo guardano con timore e la chiamano l'isola del fuoco ». La notizia che dà il Monari su questa eruzione è la più particolareggiata che io ho trovata. Il Mercalli vi accenna troppo brevemente (6).

La relazione del Monari è l'ultima, l'ottava, che è stata stampata tra quelle compilate dai Missionari Cappuccini all'Angola: ma, oltre questa, il Padre Clemente da Terzorio, nel capitolo bibliografico della sua opera già più volte citata, ricorda altre cinque relazioni inedite relative a Mis-

(5) Riporto come saggio, la descrizione che il Monari dà del baobab o alicondo. « Prima di trattare di quest'albero debbo dichiarare che parlo con sincerità e verità come testimonio di vista e che io stesso ne presi le misure esatte. L'alicondo è un albero grandissimo e grossissimo. Un solo dei suoi rami per diametro e circonferenza supera qualunque albero dei nostri paesi, e perchè i lettori ne restino persuasi riferisco quanto appresso. Il Sig. Antonio Faria portoghese, morto da poco, abitava una bella villa in luogo solitario, delizioso e salubre, ove, dopo che vi edificò la sua casa, sorsero principesche abitazioni. Durante la prima malattia che contrassi in queste terre, venni per venti giorni ospitato nella sua villa.

Quando egli si recò in quella località non v'era una casa che potesse servire di abitazione per un bianco, ma vi trovò un alicondo molto vecchio e svuoto dentro cui, in prossimità del terreno, preparò una comoda stalla per tre cavalli. Da questa, per mezzo d'una scala, ascendeva al piano superiore ove teneva il letto, una sedia e il tavolo, che gli serviva da mensa e da studio. Di qui per una porta si introduceva in un ramo molto grosso, parimenti svuoto, ove teneva la dispensa, e per una seconda porta passava a prender aria sopra un altro ramo della stessa pianta. In questa casa preparata dalla natura e dall'arte dimorò tre anni continui, cioè fino a tanto che non ebbe compiuta la sua bella abitazione in pietra.

Il frutto dell'alicondo somiglia a una zucca e pende da un grosso cordone più lungo d'un braccio. Nell'interno è bianco, ha il gusto acetoso e i negri non ne mangiano che in tempi di carestia. La caduta di una di queste zucche può essere mortale, perciò è prudente contemplare da lungi la grandiosità e maestà dell'albero senza addormentarsi sotto la sua ombra. Con la corteccia esterna del frutto formano bicchieri per loro uso, e da questo si può argomentare dell'avidità di questi negri e della quantità di vino che bevono. Dalla scorza dell'albero ricavano corde e panni che portano in tempo di lutto e, specialmente nelle donne, tali vesti non sono da dispregiarsi. La stoffa somiglia al buratto nero delle nostre terre. Il legno non è buono a nulla.

Nelle vicinanze dell'ospizio di Sogno, a titolo di curiosità, insieme col mio compagno P. Michelangelo dalle Noci, misurai uno di questi alberi che risultò 42 braccia e mezzo di circonferenza. Ma quello era uno dei più comuni e ordinari. Nei boschi se ne trovano dei più grandi assai. In tempo di guerra vi collocano sopra le vedette per dominare il paese e scoprire da lontano il nemico ».

(6) G. MERCALLI, *I vulcani attivi della Terra*, Milano 1907, p. 372.

sioni nel Congo, esistenti negli archivi dei Minori Cappuccini, cioè quelle dei Padri: Lorenzo da Lucca, Gerolamo da Montesarchio, Serafino da Cortona, Antonio da Seravezza e Marcellino d'Atri.

Il *Padre Lorenzo da Lucca*, che fu nel Congo tra il 1701 e il 1711, scrisse di là una serie di lettere ai parenti e ai confratelli, le quali si trovano manoscritte nell'Archivio del Convento di Montughi (Firenze). Di queste lettere dà notizia il *Padre Gatti* (7).

Il *Padre Gerolamo da Montesarchio*, uno dei più attivi missionari, che si recò al Congo nel 1647 e vi rimase una ventina di anni, ha lasciato una relazione, che si trova pure nell'Archivio del Convento di Montughi, intitolata *Viaggio del Ghongo* (sic), cioè *Relazione scritta da un nostro Missionario Cappuccino*.

Nello stesso Archivio di Montughi si trovano le *Relationi di Serafino da Cortona*, alcune pagine delle quali sono state pubblicate dal *Padre Clemente da Terzorio* (8) e il *Ragguaglio del frutto delle Missioni del Congo del Padre Antonio Valentini da Seravezza*, che andò nel Congo col *Padre Cavazzi*. E col *Padre Cavazzi* fu, nella stessa missione, il *Padre Marcellino d'Atri*, la cui relazione si trova inedita nel Convento di Aquila col titolo di *Giornate Apostoliche fatte da me Fr. Marcellino d'Atri, Cappuccino nelle Missioni di Angola e Congo* (9).

Alle relazioni edite indicate si deve aggiungere la *Lettera scritta dal Congo del Padre Gabrielle da Bologna*, pubblicata nella *Galleria di Minerva* (tomo V, p. 305, Venezia 1705) citata dall'Ihle (10).

Come si vede, le relazioni che conosciamo, edite ed inedite, sono del periodo tra il 1648 e il 1723; ma è probabile che, frugando negli archivi dei Cappuccini, se ne trovino altre, perchè le missioni di questo Ordine nel Congo continuarono fino al 1834, anno nel quale si estinsero, a causa del sequestro dei beni della missione (11). Tuttavia, anche se non si rinverranno altre relazioni, queste che si conoscono costituiscono per i Cappuccini italiani un merito insigne, giacchè hanno portato un contributo fondamentale alla conoscenza dell'Angola e delle regioni del basso Congo, in un tempo nel quale i viaggi di esplorazione dell'Africa non erano, si può dire, ancora cominciati. Qual'è stato invece l'effetto dell'Apostolato dei Cappuccini nell'Angola? In circa duecento anni di attività le missioni dei Cappuccini esercitarono con mirabile zelo la loro opera di diffusione del cattolicesimo, lottando contro l'ostilità del clima e quella della maggior parte dei capi indigeni, e con la scarsa protezione delle autorità governative. Molti Cappuccini hanno lasciato la vita nell'adempimento della missione e il *Padre Prefetto* mandò nel 1701 alla Congregazione di Propaganda Fide un elenco di ben quarantacinque Cappuccini morti nel periodo tra il 1672 e il 1701, senza contare cinque morti durante il viaggio per

(7) *Op. cit.*, p. 7, nota.

(8) *Op. cit.*, X, p. 400-6.

(9) Cfr. *ibidem*, X, p. 537.

(10) *Op. cit.* nella prima parte di quest'articolo, p. 274.

(11) CLEMENTE DA TERZORIO, *Op. cit.*, X, p. 546.

mare e trentacinque tornati in patria con incurabili infermità (12). Purtroppo lo zelo e i sacrifici dei Cappuccini hanno ottenuto risultati ben scarsi e la popolazione dell'Angola è oggi in grande maggioranza (per tre quarti) feticista, e i seguaci del cattolicesimo mescolano le pratiche della religione cristiana colle pratiche delle loro rozze credenze primitive. Quando Tito Omboni, nel 1836 visitò l'Angola, fu testimone di deformazioni ben strane del cattolicesimo (13).

L'anno stesso (1834) nel quale si estinse la missione dei Cappuccini italiani nell'Angola, per una singolare coincidenza, s'imbarcò per Loanda il medico italiano Titò Omboni il quale, quasi continuando l'opera dei nostri missionari italiani, doveva lasciare un altro contributo importante alla geografia dell'Angola e delle altre colonie portoghesi dell'Africa occidentale. *Tito Antonio Omboni* (14) nacque a Pontirolo Vecchio, detto oggi Canonica d'Adda, il 19 agosto 1811 da Giuseppe Omboni e Cattarina Cassinelli (15) oriundi di Palazzolo sull'Oglio, dove erano possidenti. Figlio unico, e rimasto presto orfano di padre, l'Omboni fece gli studi secondari a Brescia e seguì poi i corsi di medicina a Pavia, a Padova e infine a Vienna, approfondendo la sua cultura anche nella botanica e nella zoologia (come appare dai suoi scritti) e dilettandosi a leggere libri di viaggi dei grandi viaggiatori, fra i quali ammirò specialmente il Mungo Park e l'Humboldt. Appena laureato, lasciò Vienna, ritornò a Palazzolo, ma, quasi subito, si recò in Svizzera e di là « peregrinando per la Francia, l'Inghilterra e la penisola Ispanica » si recò nel Portogallo, dove si combatteva la guerra civile tra Maria da Gloria e suo zio Don Miguel, usurpatore del trono. L'Omboni fu tra i partigiani di Maria e strinse amicizia con Domingo de Saldanha, fratello del ministro della regina, il quale, inviato nel 1834 governatore generale dell'Angola, portò con sé, come medico, l'Omboni allora appena ventitreenne, che, pieno di giovanile ardore,

(12) *Ibidem*, X, pp. 637-39.

(13) « Mi venne fatto d'assistere alla messa nuova d'un prete negro. Per dare una chiara immagine delle nozze figurate ch'egli contraeva colla chiesa, una parente del candidato gli comprò la più bella mulatta del paese, gliela vestì di quante pezze di fazzoletti di seta d'India potè avere, gliela ornò d'ori e di gioie e di quanto ebbe di più prezioso, per modo che sotto quel carico appena poteva camminare, e gliela mandò in chiesa sotto un gran baldacchino portato da schiave. Il candidato finita la messa se la condusse a casa fra gli evviva della plebe. Per ben tre giorni si festeggiarono in sua casa sontuosi conviti; i negri e le negre urlavano e ballavano al suono del batuke, cantavano con lascive parole quei sozzi amori, e ubriachi finivano i nefandi e sacrileghi saturnali. Il governatore non si stette dal significarne all'arcivescovo la somma sua disapprovazione; ma questi si scusò dicendo ch'egli era un costume antico, omai troppo difficile a togliersi, e per la superstizione di quelle genti, e per l'interesse delle persone » (T. OMBONI, *Viaggio nell'Africa Occidentale*, pag. 93).

(14) Su Tito Omboni si veda: L. CORIO, in « *Esplorazione Commerciale* » Milano 1889, pag. 92-99 ed *ibidem*, 1900, p. 49, un necrologio anonimo; ma specialmente lo scritto di R. ALMAGIÀ in « *Rivista Coloniale* » 1926, p. 360-67, che contiene la bibliografia più completa sul nostro viaggiatore.

(15) Così risulta dal registro dei battesimi, secondo quanto mi ha scritto il Parroco di Canonica d'Adda.

poteva così soddisfare il suo vivo « desiderio di vedere il mondo e conoscere il vario costume delle genti » (16).

L'Omboni, col nuovo governatore, partì da Lisbona sulla fregata « Principe Reale » il 25 settembre 1834, giunse a Madera il 6 ottobre e dopo quattordici giorni di sosta a Funchal, ripartì per le Isole del Capo Verde, nelle quali rimase dal 12 al 29 novembre visitando Villa da Praia, nell'isola di São Tiago, e l'isola di Brava, e raccogliendo copiose notizie specie sulle piante delle isole.

Da Brava l'Omboni, continuando il viaggio verso l'Angola, passava, il 14 dicembre, l'equatore con la consueta cerimonia, e dopo aver raggiunto il 16° lat. sud per prendere l'aliseo di sud-est, volgeva a nord-ovest poi ad est e giungeva il 2 febbraio 1835 a S. Filippo di Benguela, donde, dopo dieci giorni, ripartiva per Loanda dove arrivò il 20 febbraio 1835. L'Omboni rimase a Loanda dieci mesi e da questa città si recò per due mesi a esplorare i distretti dell'interno, raccogliendo larga messe di osservazioni e notizie sopra di essi, senza risparmiare fatiche e disagi; sicchè, ritornato a Loanda, fu colpito da febbri violente (probabilmente una pernicioso) e si salvò dalla morte col chinino, ma gli rimase una febbre terzana, intramezzata da forti accessi che il chinino poteva solo ad intervalli attenuare. Fu consigliato di « tentar la salute in mare » e probabilmente ai primi del 1836, approfittò di un brigantino, che doveva andare a Macao toccando Mozambico e Goa, per lasciare il malsano ambiente di Loanda. Il viaggio di andata e ritorno durò circa cinque mesi e ai primi di luglio del 1836, l'Omboni era di nuovo a Loanda abbastanza rimesso in salute.

Senonchè il miglioramento durò poco, e il nostro viaggiatore per lo stato della sua salute e preso anche da acuta nostalgia, decise di ritornare in patria e il 1° d'agosto 1836 s'imbarcò sopra un bastimento mercantile che fece vela per l'Europa. Il viaggio di ritorno fu compiuto a tappe con sosta alla foce del Congo, poi alla foce del Gabon, che fu risalito per 27 miglia. Sul Gabon l'Omboni incontrò il giovane naturalista svizzero Pietro Picard e spintisi nella boscaglia, vi si smarrirono e passarono la notte all'aperto. Il giorno seguente ritrovato il cammino, ritornarono al villaggio donde si erano mossi, ma il Picard, colpito da violenta febbre, moriva dopo poche ore. Dal Gabon l'Omboni passò all'Isola del Principe e poi a S. Thomé, dove rimase sino al 15 ottobre 1836 raccogliendo copiose notizie sopra di esse; il 30 ottobre era ad Accra sulla Costa d'Oro e il 30 dicembre a Cumassi. Di qui il viaggio fu ripreso direttamente per l'Europa e, probabilmente nel febbraio 1837 (la data precisa non la dice), l'Omboni giungeva a Marsiglia, da dove partiva subito per l'Italia e « volava in braccio a sua madre che non vedeva da sette anni ».

(16) *Viaggi nell'Africa Occidentale di Tito Omboni già medico di Consiglio nel Regno d'Angola e sue dipendenze*, Milano 1845, Introduzione.

Poco tempo dopo il suo arrivo in Italia, l'Omboni pubblicava nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » dell'anno 1837 (17) un resoconto preliminare del suo viaggio e qualche anno dopo, nel 1843, iniziava nella rivista « Il Politecnico » di Milano (la rivista del Cattaneo) la pubblicazione di *Note di un viaggio fatto nelle colonie portoghesi d'Africa e d'Asia* rimaste interrotte; e comunicazioni su osservazioni fatte nel suo viaggio presentava al Congresso degli Scienziati italiani di Milano del 1844 e a quello di Napoli del 1845. Nel 1845 comparve finalmente il volume dei *Viaggi nell'Africa occidentale*, già ricordato, dal quale, secondo quanto afferma l'Almagià, furono ricavati dall'Omboni alcuni scritti che comparvero in varie riviste negli anni seguenti. L'Omboni fu collaboratore di varie e autorevoli riviste e continuò la sua attività di scrittore sino al 1881, quando aveva settant'anni. Pubblicò allora nell'« Esplorazione Commerciale » di Milano un articolo su *L'Isola di Teneriffa e il suo picco*. Morì a 89 anni, nel 1900, a Milano, dove passò gli ultimi anni della sua vita. Aveva preso parte alle Cinque Giornate di Milano e alle guerre di Indipendenza del 1848 e '49 nell'esercito piemontese, e fu professore all'Istituto Tecnico Leardi di Casal Monferrato. Viaggiò oltre che in Africa, come egli dice nella introduzione al suo libro, nelle Indie Orientali da Gôa a Macao, toccando alcune isole dell'Oceania; visitò « in varie corse » alcuni paesi dell'America, viaggiò anche nell'Europa e raccolse ovunque osservazioni e appunti, che egli si proponeva di pubblicare, ma che lasciò inedite ai nipoti. Non si sa dove questi materiali siano andati a finire.

La sua opera più importante ad ogni modo rimangono i *Viaggi nell'Africa Occidentale*, dove sono raccolte copiose notizie sulle colonie portoghesi di questa parte dell'Africa da lui visitata: notizie che sono frutto non solo di osservazioni dirette, ma anche ricavate da altre fonti che egli cita di rado, portoghesi, italiane, francesi e inglesi. Qualche notizia statistica gli fu fornita direttamente da Adriano Balbi, col quale era in relazione.

Il libro è diviso in ventisei capitoli, dei quali i primi sei trattano di Madera (capitolo 1), delle Isole del Capo Verde (capitoli 2 - 5) e delle vicende del viaggio. Il sesto capitolo è dedicato all'isola di S. Elena, a Benguela e alla costa africana adiacente. L'Omboni, tre mesi dopo arrivato a Loanda, fece una gita a S. Elena e la descrive e dice degli abitanti (allora circa 5000: 4700 nel 1941) e delle relazioni con Loanda, ai cui ricchi abitanti forniva verdura e frutta d'Europa e serviva da stazione climatica. Riguardo alla costa, l'Omboni afferma che le migliori carte nautiche del tempo (anno 1834) delineavano, erroneamente, la costa tra l'11° lat. sud e il 17° lat. nord spostata di 1° - 1°30' verso ovest. Un'altra osservazione che fece l'Omboni fu che la Penisola delle Tigri (Peninsula dos Tigres) a dieci leghe a nord del Capo Frio, era un'isola. « Non ha più di quattro leghe di lunghezza » egli dice (p. 58) « e così poco discosta dalla terra che può benissimo all'uno apparire un'isola, all'altro una penisola. Il largo seno che presenta al nord, e lo stretto canale

(17) R. ALMAGIÀ, *Op. cit.*, p. 361. Traggo dall'Almagià, che le ha diligentemente raccolte, le notizie sulle pubblicazioni dell'Omboni.

con poca acqua che la isola al sud, ponno abbagliare il navigante, tanto più essendovi grande uniformità di spiaggia da sembrare piuttosto un prolungamento di questa. Noi vi passammo sì dappresso, dal sud a nord, che possiamo asserirne l'isofamento. La sua forma benchè irregolare trae però all'ovoidale, leggermente concava verso il continente. Siccome quasi nuda, arenosa e bassa, ha l'apparenza, piuttosto ch'altro, d'un banco di sabbia ora più ora meno allo scoperto dall'acque. Montando verso Capo Negro, la costa è tutta uniforme a questa, e per lungo tratto non vi si sconde vegetazione alcuna ». Dopo il viaggio dell'Omboni, l'Isola delle Tigri si è saldada al continente, come risulta dall'*Africa Pilot* dell'Ammiragliato (18).

Il 2 febbraio 1835 l'Omboni giunse a S. Filippo di Benguela, detta semplicemente Benguela, e vi si trattenne dieci giorni durante i quali raccolse notizie sulla regione circostante e specialmente sulla fauna (serpenti, uccelli). Fra l'altro seppe che i selvaggi usavano contro il veleno la polvere ricavata dal frutto dell'*angariari*, che l'Omboni portò in Europa e fece conoscere nel Congresso degli Scienziati italiani a Milano.

I capitoli dall'8° al 16° costituiscono il nucleo più importante del libro dell'Omboni giacchè comprendono la descrizione dell'Angola, specialmente dei distretti alle spalle di Loanda, che egli percorse in due mesi di viaggio. Come negli altri capitoli, vi abbondano le notizie sulle piante e sul loro uso medicinale; notizie che non di rado sono intramezzate da descrizioni nelle quali il nostro viaggiatore non solo dimostra conoscenze sicure di sistematica tanto in botanica quanto in zoologia, ma belle qualità di osservatore e scrittore. Importanti sono i capitoli 14°, 15° e 16°, nei quali si diffonde a parlare delle malattie del paese, delle medicine più appropriate, dei tentativi di cure e delle norme igieniche da adottare.

Nel capitolo 17° comincia l'Omboni la narrazione del viaggio di ritorno e l'intero capitolo 18° è dedicato alle vicende dell'esplorazione del Gabone (Gabon), o Aroenga, e della zona circostante, mentre i capitoli dal 19° al 26° trattano ampiamente della geografia e della storia delle Isole del Principe, di S. Thomé e Fernando Poo, del Dahomey e della Costa d'Oro (Accra e Cumassi). Nei dintorni di Accra l'Omboni esaminò un grande termitaio e ne dà una bella descrizione (pp. 336-343). Il capitolo 26°, ed ultimo, termina colla descrizione di Gibilterra; e seguono ad esso, come appendici, alcune *Note storiche ed aggiunte statistico-geografiche*, delle quali a noi interessano: un quadro approssimativo della popolazione dei domini portoghesi di Angola e di Benguela (19); un quadro delle finanze dei due domini; la serie dei governatori della provincia d'Angola con a fianco gli avvenimenti notevoli; la posizione dei presidi interni d'Angola e Benguela (secondo le osservazioni astronomiche del dott. Lacerda); la posizione dei luoghi più notevoli sulle coste d'Angola e Benguela. Alla lista sono aggiunte note dichiarative su Angra del Negro e

(18) Ediz. 1937, vol. II, p. 287.

(19) L'A. avverte tuttavia che questo quadro fu compilato « comparando i pochi dati statistici che in questo secolo [cioè tra il 1800 e il 1845] mandarono i diversi governatori ».

Mossamedes, e una nota sulla variazione dell'ago magnetico, sulle maree, sui venti dominanti e sulle correnti marine. Seguono nomi di piante, radici, resine e cortecce d'uso medicinale o dotate di chimiche virtù, usate fra i negri delle coste occidentali dell'Africa (20).

Dal sommario sguardo che abbiamo dato ai *Viaggi nell'Africa occidentale* di Tito Omboni, risulta evidente l'importanza di essi, e a ragione l'Almagià afferma che l'opera « merita senza dubbio di prendere un posto, non degli ultimi, nella letteratura dei viaggi africani ». Si potrebbe anzi dire che merita di prendere uno dei primi posti per la copia delle notizie raccolte con ricerche e osservazioni dirette fatte sui luoghi, e che riguardano non solo le isole di S. Tommaso e del Principe, come dice l'Almagià, ma tutti i paesi visitati dall'Omboni perchè su tutti ci sono osservazioni originali; e di particolare importanza sono le osservazioni sulle piante, gli animali e sulle piante medicinali. L'Omboni era botanico e zoologo e medico, ed è da segnalare il contributo che ha portato alla medicina e all'igiene dei paesi tropicali. Ai quali meriti è anche da aggiungere quella di efficace descrittore di tipi umani, di costumi, di piante e di animali. Si legga per es. la descrizione dei graziosi uccellini, detti *pegaflores* che riportiamo come saggio (21).

(20) Vi si trovano anche: una lista dei vescovi di S. Thomé, con a fianco un cenno degli avvenimenti notevoli dal 1534 al 1745; un catalogo dei governatori delle Isole di S. Thomé e del Principe dall'anno 1586 al 1842, con a fianco l'accenno degli avvenimenti notevoli del loro governo; una serie dei governatori di Capo Verde che risiedettero nella città di Ribeira Grande e in Villa da Praja dall'anno 1592 al 1842, con a fianco gli avvenimenti notevoli; un quadro geografico statistico delle Isole di Capo Verde nel 1834; tavole delle latitudini e longitudini dei punti più notevoli di ciascuna isola di Capo Verde; un quadro dell'importazione e dell'esportazione delle Isole di Capo Verde nell'anno Camerale dal 1842 al 1843; un quadro della quantità di sale esportato dal 1839 al 1842 colla imposizione e rendita totale di esso; un quadro degli esiliati alle isole di Capo Verde dal 1837 al 1844; un quadro degli schiavi nei territori di ciascun Consiglio nel 1844.

(21) « In queste stesse liane ove l'erba è meno folta e bassa, appena fuori del l'abitato vi sono larghi cespugli sparsi qua e là, che al levar del sole, formicolano di varie specie d'uccellini, minutissimi come il mosca, detti Pega-flores. Sono del genere *Nectarina Illig* e rappresentanti nell'antico continente quei mirabilissimi dell'America. E' impossibile descrivere la bellezza di questi uccelli in miniatura, allorchè ai primi raggi di quel sole, formicolano a sciami come le nostre api di primavera. Tutti i colori dell'arcobaleno pare che vi guizzino d'attorno nei loro velocissimi aleggiamenti, e siccome a modo di sussurro monotono, ma non disgustoso, è il loro canto, restano talvolta inavvertiti dal viaggiatore davanti agli stessi suoi passi. Si nutrono di minutissimi insetti, e di mosquitos (specie di zanzare) che imbeccano al volo con sì maravigliosa rapidità da non poterli scorgere tra il bagliore di quella luce, benchè lontani anche solo un quattro o cinque passi, e sotto il tiro di una bacchetta. La vita loro è un perpetuo moto, e quanto la cedono in grandezza agli altri uccelli, altrettanto li vincono di vivacità e prontezza.

Queste minutissime animine volanti, che pare dovrebbero essere senza fiele, pur son stizzose, e si persegono alle volte con rabbia, non temendo assalire anche un uccello dieci volte più grosso. Difendono il nido da una specie di cuculo, che è ghiotto dei loro nati, e quando vi cala sopra, se per avventura li trova, guardati dalla piccola madre, fugge subito spaventato mettendo acute grida, perchè se quella lo insegue e avviene che lo raggiunga, gli si attacca sotto un'ala, ed a beccate ne fa sanguinosa vendetta. Per averne in copia, bastava scaricare in quei cespugli un fucile

Due soli difetti, se mai, si possono rimproverare all'Omboni: quello di non aver dato più minute indicazioni cronologiche degli eventi del suo viaggio (sicchè non poche date le ho ricavate approssimativamente dalla narrazione) e quello di aver citato solo raramente le fonti a cui ha attinto le informazioni, benchè da quelle che riporta, resulti che egli fece delle ricerche particolari di pubblicazioni portoghesi, francesi, inglesi e italiane. Tra le fonti italiane, per esempio, sono citati il Cavazzi, lo Zucchelli e Adriano Balbi. Si deve peraltro osservare che l'Omboni cercò di giustificare le lacune nella bibliografia; e nell'introduzione, che precede il suo libro, dichiara di aver scritto il suo « ragguaglio » o sui luoghi stessi che descrive, o nei lunghi giorni della navigazione. « Privo de' necessari libri », egli dice, « dovetti ricorrere il più delle volte alla memoria per alcune spiegazioni di fenomeni od altro, e non potei citare gli autori dai quali le ho attinte. Non mi si vorrà pertanto far carico di questa involontaria mancanza, poichè mi sarebbe stato oltremodo malagevole il trovar tempo a riandare di nuovo le studiate opere onde poter fare le dovute citazioni ». Tuttavia la giu-

a polvere, alla distanza di pochi passi, od aggiungervi poca limatura di ferro, e cadevano tramortiti: si potevano allora raccogliere e tornarli in vita, ma guastavasi il pregio delle penne, e ci tornava meglio servirci di piccole verghette invischiate.

Fanno un piccolo nido elegante rivestito internamente di finissimi pappi setacei del cotone selvatico, ed intrecciato meravigliosamente con un certo lichene pastoso e molliissimo che trovano sui grossi macigni. I piccoli che vi annidano, appena nati, non sono più grossi delle mosche. Labat racconta che un suo confratello, il padre Mondidier, avendo posto un nido di questi uccellini in una gabbietta appesa alla finestra, padre e madre volavano a nutrirli, e avendola egli poi ritirata entro la stanza, e questi continuando egualmente l'amoroso ufficio finirono coll'addomesticarsi anch'essi e non tentar più la fuga. Il missionario preparava loro con biscottino e vin di Spagna una certa pasta su cui passavano la lingua, e ne succiavano il nutrimento. Conoscevano la sua voce e non temevano posarglisi addosso e volargli sin tra le mani. Dopo cinque mesi di sì amorosa sollecitudine un sorcio glieli uccise tutti in una notte.

Il loro più crudel nemico però è un mostruoso aragno, il quale dal suo buco terreno e mollemente tappezzato di seta, passa a stendere le sue reti tra i cespugli, e fa la sua caccia allorchè quei vispi uccellini si risvegliano a saltellare e inseguirsi per ramoscelli, lieti del nuovo astro mattutino. Allorchè sente smuoversi la rete, o dal suo nascondiglio, ove sta spiando, vede la sua vittima avviluppata, le piomba addosso, ed afferratola pel collo in un batter d'occhio la fa morire. Questo aragno appartiene all'ordine de' polmonati ed al genere delle migali. E' grosso come un pugno e armato di robuste mascelle dalle quali emette un umore fieramente velenoso, che innestato nella ferita uccide subito la vittima. E' ghiotto fin delle ova di questa specie di Cerzia, e ne beve tutto il contenuto lasciando i gusci fessi in due. Avendo un giorno liberato un di quei piccoli uccellini dalle reti onde stava preso, d'un tratto mi vidi comparir minaccioso, sopra un ramo pendente alla mia faccia, il mostruoso cacciatore, sì che d'un salto allontanatomi gli regalai un colpo di bacchetta onde cadde aggomitolato fingendo il morto. Avvicinatomi colle molle per afferrarlo, in meno che nol dico, me lo trovai attaccato all'indice della mano destra, e n'ebbi per un mese di gonfiezza flemmonosa, con dolori che si stendevano a tutto il braccio fin sotto le ascelle. I negri assicurano che non morde l'uomo se non molestato, ed infatti essi non temono lasciarselo correre sul corpo nudo. Io non ne volli far prova temendo che quegli otto suoi occhi sapessero distinguere la pelle bianca dalla nera, e me la trovasse più gustosa ». (*Op. cit.*, p. 76).

stificazione non è sufficiente perchè l'Omboni pubblicò il suo libro nove anni dopo il suo ritorno dall'Africa e, in tutto questo tempo, ha fatto certo delle ricerche per arricchire di notizie e di dati bibliografici la sua opera, come appare dalle appendici poste alla fine dell'opera stessa, e specialmente da quelle di carattere storico-statistico.

Dopo le relazioni dei missionari e il bel libro dell'Omboni, non sono stati pubblicati in Italia, che io mi sappia, contributi importanti alla conoscenza dell'Angola; ma merita di essere ricordata la relazione di *Nallo Mazzocchi Alemanni* sull'*Angola e il suo divenire* (22). Il Mazzocchi Alemanni, agronomo di chiara fama, che faceva parte dell'Ufficio Tecnico Coloniale Italiano, fu inviato nel 1923 nell'Angola per studiarne i caratteri geografici, dal punto di vista di eventuale meta della immigrazione italiana e, nella relazione, riferì i risultati del suo viaggio, accennando prima ai caratteri generali dell'Angola e soffermandosi poi sulle possibilità dello sviluppo agricolo della zona dei pianalti, specialmente di quello del Benguela. Questo soprattutto, sia per il clima, sia per il terreno, sia per le comunicazioni (giacchè è alle spalle del porto di Lobito, testa di linea della ferrovia per il Congo Belga) si presterebbe all'immigrazione italiana, e fu studiato un progetto per avviarvela; ma questo non si poté effettuare perchè i Portoghesi, pur disponendo di vastissimi territori, che non possono sfruttare da soli, sono contrari alla immigrazione di nuclei stranieri nelle loro colonie. Ma già, non sono soltanto i Portoghesi che si mostrano contrari alle immigrazioni; sono più o meno tutti i popoli che sono *beati possidents* in confronto di quelli che vivono addensati in territori troppo ristretti.

SUMMARY. — In the second article the A. gives information on the relations on Angola of the Missionaries Father Antonio Zucchelli da Gradisca and Father Domenico Monari da Modena, mentioning also unpublished relations of other Missionaries. Lastly he examines the very important work of the Milanese traveller Dott. Tito Omboni « A Travel in West-Africa » and gives information on a visit to Angola, paid by Prof. Nallo Mazzocchi Alemanni.

(22) In « Rassegna Italiana del Mediterraneo », 1924, fasc. XXXIX.

NOTA. — A proposito delle edizioni della relazione di Giov. Francesco Romano, citata nella nota (13) della prima parte del mio articolo, debbo aggiungere che il Padre ROCCO DA CESINALE, nella sua *Storia delle Missioni dei Cappuccini* (Tomo III, Capo XI), cita più volte, non l'edizione di Roma, ma l'edizione di Napoli 1648, che io non ho trovato nelle biblioteche di Roma. Così cita anche un *Ms. di Genova - Cappuccini liguri*, che molto probabilmente si deve trovare nel Convento dei Francescani di quella città.

Debbo poi correggere un errore incorso nella nota (11) della stessa prima parte, nella quale il nome dell'*Alamandini*, redattore dell'opera del Cavazzi, è deformato in *Alessandrini*.